

Community Lab



LA PROGRAMMAZIONE PARTECIPATA PER UN WELFARE DI COMUNITÀ

Linee guida per la sperimentazione delle pratiche partecipative nell'ambito dei Piani di zona per la salute e il benessere sociale

Revisione editoriale

Francesca Terri - Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna

Grafica e impaginazione

Federica Sarti - Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna

Stampa

maggio 2013

A cura di

Gino Mazzoli	Studio Praxis, Reggio Emilia
Vincenza Pellegrino	Università di Parma
Maria Barbara Lelli	Agenzia sanitaria e sociale regionale dell'Emilia-Romagna
Maria Augusta Nicoli	
Fabrizia Paltrinieri	
Corrado Ruozi	
Vittoria Sturlese	

Comitato guida (responsabili)

Antonio Brambilla	Servizio Assistenza distrettuale, medicina generale, pianificazione e sviluppo dei servizi sanitari, Direzione generale Sanità e politiche sociali
Maura Forni	Servizio coordinamento politiche sociali e socio-educative, programmazione e sviluppo del sistema dei servizi, Direzione generale Sanità e politiche sociali

Co-autori

Roberto Abbati

Simone Bandini

Lucio Belloi

Luca Benecchi

Gianfranco Bertè

Marisa Bianchin

Maria Pia Biondi

Antonella Brunelli

Rita Buzzi

Nadia Campani

Elena Canossa

Paola Castagnotto

Sonia Cicero

Giuseppina Ciotti

Clara Curcetti

Margherita Dall'olio

Massimiliano Di Toro Mammarella

Patrizio Fergnani

Simona Ferlini

Francesca Gatti

Tommaso Gradi

Chiara Grandi

Monica Graziani

Francesca Isola

Antonella Lazzari

Stefano Lucertini

Giuseppe Magistrali

Enza Malaguti

Giovanna Manai

Maria Luisa Marcaccio

Fausta Martino

Nadia Marzano

Isabella Menichini

Alberto Minardi

Monica Minelli

Mirco Moroni

Roberta Mutti

Francesca Novaco

Luciano Parmiggiani

Chiara Patuelli

Maria Cristina Plessi

Emanuela Ricci

Maria Rosa Salati

Elena Samorì

Anna Maria Santoli

Roberta Sarti

Alice Scagliarini

Roberta Serri

Debora Tanzi

Fausto Trevisani

Patrizia Vaccari

Claudio Vagnini

Elisabetta Vecchi

Paolo Volta

Silvia Zoli

INDICE

Introduzione	7
La sperimentazione	13
1. L'oggetto di lavoro: come nominare i tavoli sperimentali	17
2. La cura dei processi: come "lavorano" i tavoli?	21
3. La manutenzione del processo: curare i tavoli e i gruppi attivati	29
4. Valutare i processi di programmazione locale partecipata	33
5. Le figure della partecipazione	37
6. Il bollino sperimentale del "Community Lab"	39
Glossario della sperimentazione	41

INTRODUZIONE

Il rinnovamento delle forme di programmazione locale partecipata e, in particolare, dei Piani di zona a cui sono dedicate le presenti Linee guida ha l'obiettivo di produrre **risposte concrete ai cambiamenti che ogni giorno viviamo** all'interno dei servizi e nelle relazioni tra cittadini/utenti e istituzioni.

In particolare, siamo partiti da una analisi sul welfare di oggi e sulla fatica di rispondere a mutamenti sociali evidenti come l'allontanamento della cittadinanza dalle istituzioni, l'iper-tecnicizzazione delle relazioni di aiuto, la frammentazione e la burocratizzazione delle istituzioni, l'aumento delle precarietà lavorative diffuse e della non autosufficienza anche nel ceto medio.

Il metodo con cui abbiamo prodotto queste Linee guida - chiamato **Community Lab** - consiste appunto in un'analisi partecipata di contesti locali e di concreti casi di conflitto sociale e/o di sofferenza sociale in cui la risposta al problema è stata prodotta in modo partecipativo (coinvolgendo i cittadini e non solo i tecnici). In tal senso, il Community Lab è un metodo formativo che prevede la produzione di conoscenza attraverso l'azione con la comunità (*come siamo davvero oggi, di cosa siamo capaci?*), a partire dall'analisi di forme sperimentali del lavoro sociale che pure vi sono, e dall'attenzione forte alle dimensioni quotidiane del lavoro sociale (*quali sono i luoghi, i processi, le modalità relazionali che producono agio negli operatori e allargano la partecipazione tra gli utenti?*).

Queste Linee guida non vogliono essere soltanto indicazioni tecniche riguardanti i Piani di zona, ma facilitano anche riflessioni e ripensamenti sul sistema di welfare e, in particolare, puntano a diversi obiettivi.

1. Realizzare un **welfare partecipato**, inteso sia nei termini più generali di nuove **forme dell'attivazione** di gruppi e reti sociali utile al benessere, sia nei termini più tecnici di **forme organizzate dell'elaborazione**

politica (Piani di zona ecc.). **L'attivazione** delle risorse presenti nella comunità sfida la capacità istituzionale nel riagganciare soggetti e gruppi solitamente più distanti da una relazione diretta con le istituzioni, non chiedendo solo di "pensare" nei tavoli, ma anche di sperimentare le idee emerse. **L'elaborazione** partecipata sfida la capacità di costruire davvero un pensiero innovativo sulla comunità che metta a fuoco i mutamenti sociali più recenti.

Tanto per l'attivazione della cittadinanza e le forme di invito, quanto per la facilitazione dei processi di elaborazione collettiva, è centrale l'idea di un confronto differenziato nelle forme e **specifico per diversi tipi di "abitanza"** e di abitanti. Alcuni di essi infatti sono più vicini (anche se conflittuali), altri più lontani dalle istituzioni locali, ed è fondamentale tenere presente una nuova relazione tra abitanza (vivere in un determinato contesto) e cittadinanza (essere formalmente portatori di diritti e doveri di natura politica), oggi ineditamente disgiunte. Si devono perciò utilizzare strumenti partecipativi diversi, ideare processi di partecipazione adatti ai diversi tipi di legame sociale e politico che i singoli e i gruppi instaurano con la comunità, attivare canali di scambio differenziati sui quali basare la partecipazione.

Si vuole quindi facilitare la sintesi delle istanze singole e perimetrare tra loro (di gruppi invisibili gli uni agli altri), **transitare le istanze dei singoli dall'"io" al "noi"**, concretamente favorendo l'incontro e lo scambio tra gruppi sociali sconosciuti gli uni agli altri, favorendo la costruzione di contesti in cui sia possibile un'elaborazione collettiva dei disagi individuali, spesso ancora non consapevolmente formulati in forma di richieste o di problemi.

2. Favorire la diffusione di pratiche elaborative delle **politiche sociali che vadano oltre i target** più tradizionali (ad es. oltre il ragionare su anziani, disabili ecc.), ponendosi **l'obiettivo di affrontare dimensioni nuove e trasversali del disagio sociale**, che riguardano vaste fasce di età e gruppi sociali per elaborare politiche trasversali ai target e ai

singoli servizi. Pensiamo - per fare qualche esempio emblematico - alle nuove precarietà lavorative, alle frammentazioni familiari, alle vulnerabilità psicofisiche nelle transizioni vissute in solitudine (la genitorialità o la vecchiaia), alla nuova connessione tra salute mentale e stress performativi, alla disattivazione crescente dei giovani. Ciò infatti permetterebbe di scardinare la suddivisione tradizionale tra parti sempre più frammentate del servizio sociale e sanitario, ma anche tra le stesse parti del servizio sociale ("per i giovani", "per gli adulti", "per gli immigrati" e così via). In concreto, i contesti organizzativi e sociali nei quali muoviamo sono infatti ormai troppo frammentari, governati dalle divisioni e dalle "etichette" con cui abbiamo codificato le forme di disagio. La programmazione partecipata e le nuove elaborazioni dei problemi della comunità paiono un'occasione per ri-pensare "etichette trasversali" che coinvolgano i diversi sotto-insiemi dell'istituzione, e che possano così introdurre nuove modalità di elaborazione istituzionale, in qualche modo, post-burocratica (slegata dalla frammentazione degli uffici o incarichi esistenti, non impostata in base ad essi).

L'accento sulla trasversalità dei problemi rispetto ai modi in cui si sono strutturate le **pubbliche amministrazioni**, infine, non riguarda solo le parti interne dei servizi sociali e sanitari. Pensiamo a forme di programmazione locale che - a partire dalle nuove problematiche affrontate - abbiano a cuore il coinvolgimento di coloro che si occupano di urbanistica e pianificazione locale, di ambiente, ecc.

Chiaramente, condurre la programmazione partecipata sui cambiamenti della società contemporanea che sfidano trasversalmente i gruppi (*non pensare più per target*) significa innanzi tutto favorire un processo collettivo attraverso cui cittadini e gruppi sociali possano "dare nome" alle condizioni di fragilità diffusa e di precarietà che viviamo, spesso non metabolizzate (rinominare insieme i tavoli di zona ad esempio), e possano ri-porle in termini di "oggetti" per le politiche sociali e sanitarie.

3. Favorire una trasformazione dei **servizi perché sappiano “andare verso”** i cittadini senza attenderli nelle loro stanze, in particolare, andare verso quelli che si sono allontanati dalle istituzioni, come ad esempio i “nuovi vulnerabili” - disabituati alla richiesta di aiuto - o gli “abitanti-non-cittadini” - coloro che vivono relazioni sociali intense senza interloquire con le istituzioni in modo agevole o paritario - come sono oggi i migranti, ma anche i giovani. Anziché attenderli allo sportello dei servizi quando il loro problema si è fatto insostenibile o cronicizzato, l’idea è di **generare collettivamente** nuove risorse per aumentare la consapevolezza e per far fronte a una alle fasi iniziali del disagio. Concentrarsi sui processi di produzione sociale della fragilità e del disagio prima che questi divengano condizioni croniche non è soltanto un approccio teorico orientato all’empowerment (non sostituirsi alla capacità di desiderare il proprio cambiamento, accettare le risorse anche di coloro che vivono difficoltà, ecc.), ma è anche un modo per fare fronte alla situazione di contrazione delle risorse materiali e finanziarie senza indebolire l’idea di welfare pubblico.

Infine, le presenti Linee guida insistono sull’**idea di programmazione partecipata incrementale come “cura della partecipazione”**, luogo della riflessione step by step su due livelli generali da sovrintendere:

- riflessione step by step come cura dello scambio prodotto tra cittadini diversi e con le istituzioni, lettura dei diversi capitali di fiducia esistenti e indotti, del legame che quel gruppo o quei gruppi hanno con le istituzioni locali, scelta specifica delle modalità di confronto e cura della tenuta dei gruppi, ecc.;
- riflessione step by step come identificazione di nuovi oggetti di lavoro per le politiche sociali (de-burocratizzazione, de-tecnicizzazione, risposte alla precarizzazione e all’impoverimento, risposte alla disattivazione e alla depressione, ecc. - *vedi Quaderno 0*), la cui ridefinizione collettiva diviene parte integrante della programmazione.

In tal senso, le forme di programmazione partecipata a cui indirizziamo nelle prossime pagine non sarebbero tanto da intendere come modelli fissi, quanto piuttosto come esercizi per sviluppare una **creatività metodologica** (una capacità di cambiare modalità di lavoro e coinvolgimento) necessaria per seguire step by step l'animazione del proprio contesto locale.

LA SPERIMENTAZIONE

Dal primo percorso del Community Lab e dall'analisi dei primi casi sono emerse diverse tipologie o strategie di sperimentazione possibile.

Esse non sono da intendere come forme esclusive di sperimentazione (nella realtà sono in continuità tra loro e sono mescolabili in molti modi), quanto come modalità per nominare possibili strategie dell'innovazione istituzionale. Il Community Lab ha permesso di evidenziare, infatti, come per molti operatori dei servizi sociali e sanitari l'innovazione di cui parliamo si fa perseguibile se centrata sulla capacità di apertura delle istituzioni (andare verso, includere coloro che sono lontani dalla partecipazione ecc.), resa necessaria dall'aumento di distanza tra istituzioni e singoli cittadini; per molti altri operatori invece l'innovazione si fa possibile se centrata sulla maggiore capacità di condivisione delle scelte e delle priorità amministrative (co-presenza di politici, tecnici e cittadini), resa obbligatoria dalla natura dinamica della nostra società.

A partire da queste visioni condivise, proponiamo alcuni modi di intendere la transizione dei Piani di zona, non come "ricetta", ma come visioni da esplicitare per rendere più chiaro e condiviso l'indirizzo impresso dalla committenza verso una modalità guidata da una visione sperimentalista.

- **Transizione della programmazione locale verso l'attivazione di gruppi "laboratoriali"**

Prevede un modello di transizione dagli attuali Piani di zona nel quale si mantengono alcuni tavoli tradizionali per target e si ridefiniscono, al fianco, alcuni tavoli più innovativi, trasversali come tematiche (dedicati a nuove forme del disagio emergente) e focalizzati sul coinvolgimento di gruppi solitamente distanti dalla partecipazione. Sia la scelta dei problemi emergenti (sia il "nome" dei tavoli quindi) che l'allargamento del processo a gruppi sociali differenziati e abitualmente distanti dalla

partecipazione dovrebbero permettere alle amministrazioni di sviluppare nuove competenze interne sulla gestione dei processi partecipativi.

In questa forma di transizione possiamo immaginare alcuni tavoli sperimentali che affiancano quelli tradizionalmente presenti o che li sostituiscono in parte. Possiamo immaginare gruppi informali sperimentali che si associano ai diversi tavoli tradizionali (che quindi rimangono) e ne intrecciano la vita e l'elaborazione, per raggiungere una massa critica in grado di aprire dei varchi nelle routine organizzative.

- **Transizione della programmazione locale verso trasformazioni a tutto campo che comprende anche la verticalità dei processi**

Prevede un modello di condivisione più ampia e complessiva del compito istituzionale legato ai Piani di zona. Si pensa a una trasformazione complessiva dei vecchi tavoli, che cambierebbero nome e composizione, centrandosi sull'analisi più complessiva delle priorità.

In questi processi, diviene fondamentale la presenza sia del livello tecnico e che di quello politico insieme ai cittadini: i tavoli assumono una struttura verticale dei processi (prevedendo la presenza di cittadini, utenti, operatori, dirigenti e politici) per vedere come le opzioni e le informazioni tecniche possano essere collettivamente condivise e ri-orientate. Questa dimensione sperimentale insiste quindi sulla necessità di coltivare la compresenza dei diversi livelli in gioco nella democrazia (politici, dirigenti, operatori, esponenti del terzo settore, cittadini in generale) per operare uno sblocco dell'immaginario sulla comunità, sulla fine delle risorse, contro il primato di una tecnica economica elitaria.

- **Transizione della programmazione locale per una maggiore capacità di lavorare con la comunità intera (“tutti al tavolo”) e virtuale**

Pur ricalcando i modelli precedenti di lavoro, si sottolinea qui la necessità di far esplodere la comunità rispetto alle modalità potenziali di comunicazione con la cittadinanza.

Se le forme sperimentali precedenti insistono sull’idea di comporre la rappresentanza ai tavoli (persone al tavolo perché inviate da gruppi formali) e la rappresentatività sociale nei tavoli (persone che vivono in collettivi informali che condividono una data condizione di vita, ne parlano, si confrontano), questo terzo livello di sperimentazione introduce l’idea di includere i singoli, potenzialmente tutti, grazie a nuovi strumenti tecnologici delle agorà virtuali.

Si prevedono quindi processi sperimentali di programmazione partecipata basati tanto sull’elaborazione partecipata “corpo a corpo” (persone presenti) quanto basati sull’uso più spinto di tecnologie web (persone connesse).

Operativamente, non si tratta di modelli operativi alternativi tra loro o opposti, quanto piuttosto integrabili.

Inoltre, l’affiancamento o la fusione dei vecchi tavoli con i nuovi tavoli dei Piani di zona potrebbe avvenire in diversi modi: si può immaginare che laboratori locali sperimentali (nei termini di nuova attivazione e elaborazione) vengano gemellati ai tavoli tematici più tradizionali, che a loro volta ne deriverebbero una composizione modificabile in itinere, più fluida e allargata, “a porte girevoli” (il confronto tra vecchi tavoli e gruppi sperimentali sarebbe al cuore della sperimentazione); si può pensare che gli stessi tavoli tematici tradizionali (alcuni o tutti) divengano i luogo stessi della sperimentazione (siano gestiti nei modi sperimentali identificati).

Infine, pur nella differenza, è bene ricordare che tutti gli orientamenti sperimentali condividono alcuni elementi di cambiamento che approfondiremo nel seguito delle Linee guida, tra cui:

- cambiare nome ai tavoli (ovvero *mettere al centro problemi nuovi, trasversali ai vecchi target*);
- ripopolare i tavoli tradizionali con nuovi soggetti solitamente più distanti dalle istituzioni, non solo per impostare le nuove politiche, cioè per idearle, ma anche per avviare nuove azioni sperimentali, mostrando quale spazio c'è per fare insieme (*avvicinare chi è lontano dalle istituzioni e riattivarne le capacità*);
- sperimentare nuove modalità relazionali grazie all'uso di diverse metodologie partecipative (*curare diversamente l'incontro che avviene negli spazi istituzionali*);
- co-decidere l'allocazione delle risorse rispetto a parti più o meno limitate e/o nuovi problemi (*socializzare gli aspetti tecnici*);
- "webbizzare" il confronto (rendere accessibili i tavoli) in maniera più o meno forte (*allargare la comunità presente*).

1. L'OGGETTO DI LAVORO

COME "NOMINARE" I TAVOLI NELLA PROSPETTIVA DELLO SPERIMENTALISMO?

L'idea è quella di passare dai target tradizionali (anziani, immigrati, disabili, ...) a nuovi oggetti di lavoro (e quindi a nuove titolazioni dei tavoli) che aiutino le istituzioni ad andare oltre la frammentazione delle politiche sociali e sanitarie, e a coinvolgere diversi gruppi tra loro solitamente incompresi o invisibili.

Possiamo segnalare concretamente che si tratta di perseguire sincronicamente un duplice livello di obiettivi: quello relativo all'oggetto di lavoro in senso stretto e quello afferente all'inclusione sociale di nuove aree di cittadini nell'elaborazione dell'oggetto di lavoro.

È importante rappresentarsi gli elementi che entrano in gioco per tentare nuovi nomi per i tavoli che permettano anche nuove dinamiche interne ai tavoli stessi, etichette che - andando al di là di quelle usuali oggi, per target - aiutino a cambiare il nostro modo di pensare e agire sulle forme del disagio sociale, a partire da problemi legati di per sé alla mobilitazione della comunità (si pensi alla salute mentale, alla precarietà lavorativa, all'isolamento delle giovani famiglie, ecc.).

- **I contenuti dell'oggetto di lavoro:** nuove condizioni di vulnerabilità o a nuove problematiche trasversali ai vecchi target ed emergenti, che oggi coinvolgono, appunto, in maniera trasversale, gruppi sociali differenti e vecchi gruppi - target delle politiche.

Si è parlato di vulnerabilità condivise dai ceti sociali, come la precarietà lavorativa dilagante e conseguente al cambiamento strutturale del capitalismo occidentale, il sovraccarico femminile o l'isolamento crescente (la contrazione delle pratiche sociali di mutuo aiuto tra sconosciuti e l'atrofia del mutuo aiuto tra prossimi).

Alcuni esempi più concreti emersi dal percorso del Community Lab 2012 sono:

- precarietà lavorativa e nuova vulnerabilità: quali politiche locali?
 - disattivazione giovani ed “esodo dalla cittadinanza”: quali politiche locali?
 - sovraccarico familiare: nuovi processi di violenza familiare: quali politiche locali?
 - patologizzazione del disagio infantile (le certificazioni neuropsichiatriche e i bimbi migranti) e della tristezza (nuove depressioni): quali politiche locali?
 - accompagnamento alla non autosufficienza diffusa, intesa come esperienza comune in fasi biografiche di crescente isolamento, che divengono maggioritarie e trasversali per anziani, disabili, precari, neogenitori: quali politiche locali?
 - riduzione dell’istituzionalizzazione crescente del disagio (ospedalizzazione degli anziani, residenzialità di lungo corso per coloro che vivono un disagio psichico, ecc.): quali politiche locali?
 - riflessione sulla relazione tra risorse economiche e ridefinizione delle priorità, per socializzare in modo attento e curato il cambiamento delle risorse economiche del welfare e per socializzare nuovi indirizzi legati a questo diminuire delle risorse: quali politiche locali?
- **Far nascere setting per l’individuazione dell’oggetto di lavoro:** dare nomi nuovi ai tavoli sperimentali e attivare processi di riflessione sul nome da dare loro - è considerata una strategia per rompere gli steccati tra diversi segmenti e uffici del servizio sociale e sanitario, e, più in generale, delle pubbliche amministrazioni, e generare una programmazione locale davvero nuova. Le nostre speranze di cambiamento sono legate alla nostra capacità di allestire contesti in

grado di ri-orientare l'immaginario delle persone. Operazione realizzabile soltanto a partire dal fronteggiamento di problemi quotidiani intorno ai quali è possibile aprire spazi di riflessione nel normale svolgersi delle esistenze che le persone conducono e dei problemi che le attraversano.

Alcuni esempi concreti emersi dal percorso del Community Lab sono:

- fare ricognizione con strumenti nuovi, ovvero compiere ricognizioni dei contesti in cui si intende intervenire;
 - allestire contesti conviviali come opportunità per agganciare i cittadini in esodo dalla cittadinanza;
 - ascoltare in contesti informali fuori dai set professionali, il cortile della scuola oppure la festa di quartiere;
 - condurre gruppi di progettazione e riflessione "anomali" in cui la capacità di assumersi il rischio di proporre ipotesi deve accompagnarsi con l'accettazione di una loro riformulazione alla luce delle osservazioni dei partecipanti.
- **Territorializzare l'oggetto di lavoro:** significa collocare l'oggetto di lavoro in un territorio distrettuale, il quartiere o in un luogo (condominio, scuola, strada, ecc.). In questo caso sono da considerare tavoli anche altri luoghi che già si connotano come spazi pubblici di prossimità, dove può essere trasferito il momento di scambio sull'oggetto di lavoro.

2. LA CURA DEI PROCESSI

COME “LAVORANO” I TAVOLI?

Rispetto alla conduzione dei tavoli dei Piani di zona, l'idea è quella di passare dalla metafora del tavolo di lavoro - inteso come stanza chiusa intorno a un gruppo (messo al tavolo appunto) - alla metafora dei processi mobili di scambio tra diversi gruppi di cittadini: di utilizzare cioè modalità che possano situare il gruppo di lavoro in luoghi diversi (girano per la società) e soprattutto con diverse strategie di scambio relazionale (non restare seduti a un tavolo, ma alzarsi, circolare, muovere le braccia, o gridare, tanto per restare nella metafora).

Per passare da una prassi di incontro tra persone designate e messe intorno a un tavolo all'idea di processi aperti di scambio con soggetti e forme che cambiano in itinere (tavoli itineranti appunto, e a porte girevoli) è utile definire alcuni passaggi metodologici da seguire, non necessariamente intesi come fasi temporali obbligatorie o in successione fisse, quanto piuttosto come ingredienti del processo a cui fare attenzione e da governare.

- **Allestire bene una cabina di regia del processo**

In concreto, i percorsi di programmazione locale sperimentale che verranno qui descritti prevedono l'attivazione e la cura di gruppi e/o individui con cui non è semplice interagire, in forme variabili (momenti per piccoli o grandi gruppi; forme dell'elaborazione razionale o emotiva, ecc.).

Si vuole inoltre che tali gruppi possano “gemmare” cioè distaccarsi dal tavolo di zona per sperimentare azioni concrete, di animazione sociale, di mutuo aiuto, di documentazione, ecc.

In tal senso, pensiamo a una cabina di regia che possa pensare al processo step by step, coinvolgere i cittadini in modi e momenti diversi e fare sintesi, attivare le iniziative e monitorarle.

- **Mappare bene i gruppi e le risorse locali coinvolgibili**

Qui è prevista una parte legata alla capacità di pensare la realtà circostante (chi la abita?) per poterla invitare. Chi è coinvolto in questo problema affrontato dal tavolo? Come nominarlo? Queste pratiche sono a integrazione del lavoro più tradizionale di 'profilo di comunità' e mirate soprattutto a rigenerare, intorno al tavolo, il confronto tra gruppi ed esperienze diverse interessati dal problema.

In tal senso possono aiutare la letteratura e gli esempi sulla **cartografia sociale partecipata**, come pratica di ridefinizione collettiva di un problema e di coloro che ne sono toccati con l'obiettivo di allargare il coinvolgimento e di facilitare l'incontro tra diversi.

- **Definire bene i livelli di partecipazione**

La partecipazione dei cittadini può essere pensata in diversi modi. Seguendo Arnstein (1994) potremmo identificare diversi livelli di partecipazione a seconda degli obiettivi posti:

- livelli bassi di partecipazione: informazione; consultazione su possibili risposte rispetto a 2 o 3 possibilità tecnicamente già definite;
- livelli alti: co-progettazione su possibili risposte ai problemi quando non ve ne sono di pre-esistenti; co-decidere sulle possibilità.

Un altro modo di definire i livelli della partecipazione può essere mutuato dalla progettazione urbana partecipata e da Marianella Sclavi (2005) in base al livello di reale attivazione dei presenti rispetto ai problemi della comunità:

- livello 0, l'assenza dei cittadini: delega totale;
- livello 1, la presenza dei cittadini: expertismo istituzionale e informazione dei cittadini, compresa la consultazione;
- livello 2, la presenza attiva dei cittadini: pensiero collettivo e ascolto attivo tra gruppi (la comunità indagante);
- livello 3, la presenza attiva che conta: risolvere problemi e progettare concretamente (problem setting e comunità decisionale sul futuro).

I diversi livelli della partecipazione - che siano essi definiti in base agli obiettivi del percorso o in base alle modalità di gestione dei gruppi - sono tutti legittimi, ma devono essere prima immaginati, poi decisi e posti con chiarezza ai cittadini nel corso di un processo, non mistificati o scambiati continuamente in itinere senza averne consapevolezza o senza che i partecipanti possano stabilire il nesso tra partecipazione e decisione, qualunque sia tale nesso. Infine, il patto di partecipazione deve essere chiaro rispetto a tale nesso.

Per quanto riguarda la sperimentazione dei Piani di zona, sono definibili propriamente come tavoli sperimentali quelli afferenti ai contesti della co-progettazione e della co-decisione, seguendo Arnstein, o del livello 2 e 3 seguendo Sclavi.

- **Definire bene gli invitati**

A partire dal livello di partecipazione che istruisce il processo, ci sono diverse dimensioni a cui pensare per decidere gli invitati al processo.

- Orizzontalità/verticalità

Per verticalità si intende la necessità di *avere in co-presenza nel processo di elaborazione diversi livelli gerarchici* interni alle istituzioni, elemento fondamentale soprattutto nell'ascolto attivo delle esperienze, nella co-progettazione dei futuri, e in tutti i processi di co-decisione anche su argomenti limitati. Ogni

qualvolta i tavoli tentano di produrre soluzioni su forme del disagio impensate (ascolto attivo) o rispetto a conflitti già esistenti e quindi delicati, la verticalità deve essere particolarmente curata, e si deve prevedere la presenza di: cittadini, utenti, operatori, dirigenti, tecnici, amministratori e politici.

Per orizzontalità dei tavoli intendiamo invece la capacità di *invitare soggetti e gruppi coinvolti dal problema ma estranei o distanti tra loro* tanto in senso socio-economico che culturale. L'orizzontalità è fondamentale sia nei tavoli sulle nuove priorità della comunità, sia nei tavoli sulle dimensioni trasversali della fragilità, nonché nell'ambito di conflitti sociali già evidenti.

Per raggiungere un buon livello di orizzontalità i tavoli devono allargarsi a soggetti non presenti nei Piani di zona: oltre a cittadini e utenti singoli e cittadini organizzati in associazioni, terzo settore e volontariato, anche a corpi intermedi di diversa natura (associazioni professionali, commerciali, bancarie ecc.), alle realtà educative, ecc.

- Grado di prossimità con le istituzioni

Un altro modo per pensare alla composizione dei tavoli è curare la presenza dei soggetti in base al loro capitale di fiducia nelle istituzioni e in base alla loro forza nel parlare con loro, poiché è questo che orienta la partecipazione ben più dell'oggetto o del problema su cui si parla.

In concreto, bisogna pensare il processo di invito e le modalità di incontro con coloro che non hanno facilità nello scambio con le istituzioni.

Vi sono infatti cittadini (associazioni tradizionali, cittadini con molti contatti, cittadini esperti tecnicamente delle tematiche) che potremmo chiamare "dentro-dentro alle istituzioni"; vi sono invece cittadini singoli o gruppi più lontani, a volte in

contrapposizione, a volte senza capacità di esprimere le proprie posizioni. Pensiamo ai gruppi migranti, ai giovani, a chi non ha mai avuto contatti con le amministrazioni. Li possiamo definire come cittadini “dentro-fuori alle istituzioni” quando consumano molti servizi, ma non si sentono a casa loro lì dentro e hanno poco potere negoziale, come i migranti.

Infine, ci sono i cittadini che definiamo “fuori-fuori dalle istituzioni” se non le hanno mai frequentate né le conoscono o le pensano, come per quasi tutti coloro che hanno meno di 30 anni.

Questo sistema di lettura del capitale di fiducia nelle istituzioni di coloro che inviteremo e della loro capacità di configgere con esse in modo positivo è importantissimo. Un processo di programmazione partecipata senza cittadini lontani o critici o solitamente “muti” dinnanzi le istituzioni resta un’operazione elitaria e poco comunitaria. E tuttavia, la loro reale attivazione davanti ai problemi implica particolari strategie di invito e strumenti partecipativi appropriati, come vedremo a breve.

- **Invitare bene: forme nuove di comunicazione sociale**

Un elemento particolarmente importante riguarda la creatività in materia di comunicazione sociale, vale a dire l’innovazione rispetto ai dispositivi di chiamata.

La capacità istituzionale di allargare il giro e di coinvolgere anche coloro che sono lontani o che non si credono in grado di co-progettare è una capacità sulla quale lavorare. La necessità è quella di agganciare anche chi non si rivolge ai servizi o alle istituzioni, e di “bussare dove non si è mai bussato”.

Oggi esistono molte dimensioni tecniche dell’invito allargato, tra cui:

- strumenti web;
- flash mob;

- sistemi di contatto non tradizionali (porta a porta, "passaparola allestito" tramite figure di riferimento del paese o del quartiere più che la e-mail o la lettera, ecc.;
 - "camminata di quartiere" come strategia di ascolto-e-invito;
 - altre forme di outreach (andare fuori dalle istituzioni per comprendere), ecc.
- **Facilitare lo scambio tra i cittadini diversi all'interno di istituzioni comuni: gli strumenti partecipativi e la loro composizione creativa**

Nel nostro processo di elaborazione partecipata delle Linee guida tramite il metodo Community Lab abbiamo parlato di una composizione creativa (emancipata dai "ricettari") e ponderata delle diverse forme e tecniche del dibattito collettivo, in modo da aiutare davvero i gruppi composti da cittadini e operatori e politici a fare un salto elaborativo appropriato al tema e alle diversità presenti, e a produrre lo scatto di visione utile al processo di programmazione.

L'idea appunto è di non fidelizzarsi a uno strumento o a un altro (pensiamo alla moda per i focus group o gli OST come fossero risolutivi del vuoto di visione politica), ma di considerarli come attrezzi utili da comporre tra loro in un iter che produca 'salti' di pensiero.

La capacità metodologica quindi sta nella scelta degli abbinamenti, nella composizione di un iter appunto, e nella sua adeguatezza agli interlocutori.

Le modalità di conduzione dei diversi incontri o passaggi di un processo partecipativo vanno pensate quindi a seconda dell'abitudine dei soggetti coinvolti di rivolgersi alle istituzioni e di partecipare, e in funzione del tema.

A seconda dei temi e dei soggetti, abbiamo evidenziato diverse soluzioni metodologiche o diversi procedimenti di elaborazione comune.

- Soluzioni metodologiche “calde”, intese come procedimenti partecipativi coinvolgenti emotivamente, adatte a chi deve elaborare su un problema e/o una condizione impensata.

Sono modalità che mirano maggiormente al senso di auto-consapevolezza (comprendere la propria collocazione rispetto al problema) e di ascolto attivante (dare spessore alla condizione o posizione altrui). In particolare, alludiamo qui a un processo partecipativo affidato a tecniche di elaborazione centrate sulle emozioni (basate sull'intelligenza emotiva di gruppo, sulla capacità di ascolto profondo, di risonanza, di ripensamento radicale delle proprie cornici di senso prima di entrare nell'argomentazione conflittuale).

Tali metodologie sono adatte quando la variabilità sociale e culturale interna al processo è tanta, sia in senso verticale che orizzontale (si veda prima) e quando il tema presenta discontinuità forti di esperienza (salute mentale e violenza sono buoni esempi).

Sono modalità di confronto adatte poi a gruppi di persone solitamente “fuori-dentro” alle istituzioni vale a dire solitamente consumatori di aiuto senza possibilità di negoziare il proprio punto di vista o desiderio (pensiamo ai migranti davanti ai servizi ad esempio), o adatte ai soggetti “fuori-fuori” dalle istituzioni di cui abbiamo già parlato.

In questa serie di tecniche partecipative abbiamo fatto riferimento in particolare a: sociodrammi; forme del teatro sociale dell'Oppresso, Legislativo, Playback theatre; laboratori narrativi e forme della narrazione.

- Soluzioni metodologiche “fredde”, intese come procedimenti di mediazione creativa tra saperi (incontro tra stakeholder, tra conoscenze tecniche diverse).

Si tratta di forme dello scambio e del confronto più vicine all'idea di gestione creativa del conflitto, e maggiormente adatte quando ci sono persone coinvolte e in qualche modo esperte di quel tema (sia per esperienza diretta che per competenza tecnica) ma con punti di vista diversi e/o potenzialmente conflittuali. Abbiamo chiamato soluzioni metodologiche fredde quei passaggi del processo partecipativo che insistono maggiormente sulle capacità progettuali consolidate precedentemente dai singoli o dai gruppi, quando vi siano forme di conoscenza diffusa rispetto ai problemi e tentativi di ri-proporre nuove e impensate soluzioni. In queste pratiche di pensiero collettivo possiamo mettere ad. es. le Citizen assembly, Open space technology; Focus group, World caffè .

Esse sono molto adatte con i cittadini “dentro-dentro” le istituzioni o in quei contesti tematici dove si affrontano conflitti esistenti e di lunga data, ecc.

- Soluzioni metodologiche “tiepide”: sono quei metodi che - dividendo lo stesso incontro in diverse fasi - contemplano passaggi più evocativi ed emotivi e passaggi di sintesi razionale e progettuale, quali ad esempio il Future Lab.

3. LA MANUTENZIONE DEL PROCESSO CURARE I TAVOLI E I GRUPPI ATTIVATI

Le competenze di manutenzione dei gruppi sono in questo caso fondamentali. Si tratta di gestire la partecipazione. Come abbiamo già detto, servono gruppi di lavoro o tavoli il più possibile “verticali” (dagli assessori ai cittadini passando per gli operatori sociali pubblici e privati, le associazioni, ecc.) e a “porte girevoli” (cioè a composizione variabile a seconda dei nuovi soggetti che il percorso partecipativo aggancerà e di quelli che perderà per strada). In tal senso, l’organizzazione va continuamente curata quindi in contesti cangianti in cui un gruppo più ristretto (i nomi possono essere molti, noi alludiamo ogni tanto a una cabina di regia) si connette a momenti di partecipazione larga (gruppi più grandi), cercando continui agganci e forme della partecipazione per allargare il giro (laboratori partecipati condotti con le diverse metodologie cui abbiamo fatto riferimento, ma anche una cena in quartiere, una festa di condominio, ecc.), dove la gente entra pensando di essere la società civile che si incontra, poi piano piano diventa movimento accompagnato da una regia istituzionale discreta e dove la polarizzazione fra movimento e istituzione può trovare diverse forme di composizione.

È molto importante la capacità interna, da parte di chi ha la responsabilità di gestire questi set, di riformulare continuamente l’organizzazione temporanea che gestisce questa tenuta di gruppi più piccoli all’interno di un processo che vuole invece contattare movimenti più larghi.

Per dare qualche indicazione concreta, per manutenzione dei gruppi e dei processi possiamo intendere diversi tipi di strategie per la tenuta del percorso (adesione stretta di gruppi ristretti e capacità di allargare il loro giro), una capacità da collocare innanzi tutto in cabina di regia.

Più in generale, ci paiono da sorvegliare alcune dimensioni fondamentali:

- compiere ricognizioni continue dei contesti in cui si intende intervenire, utilizzando strumenti come le mappe topografiche (incrociate con dati anagrafici e interviste qualitative);
- allestire contesti conviviali come opportunità per agganciare chi si vergogna nel mostrare le proprie difficoltà, articolando le consuete opportunità di assembramento casuale che la vita sociale ci propone e creare contesti informali in cui ascoltarsi sia agevole e piacevole;
- saper condurre anche gruppi molto numerosi (oltre ai gruppi piccoli e medi che caratterizzano questo tipo di laboratori e che evidentemente sono adatti alle cabine di regia).

Vi sono poi azioni di accompagnamento al processo che risultano fondamentali.

- **La valutazione in itinere e non alla fine**

È fondamentale saper legittimare e formulare domande in grado di ri-orientare in itinere i processi partecipativi.

- Chi è ancora assente dal processo e da invitare nello step successivo?
- Come sorvegliare alla differenziazione interna? C'è troppa similitudine e facilità di accordo (non gruppi composti solo da prossimi, ma serve la capacità di cercare la conflittualità come espressione della comunità)?
- Quanto stanno crescendo le competenze interne all'istituzione sui processi partecipativi?
- Quanto coinvolgimento interno - di diversi livelli gerarchici - si sta compiendo?
- Come stiamo facendo "nuove alleanze inedite" con l'esterno? (commercianti, imprenditori, insegnanti, ecc.) (*vedi Paragrafo 4*)

- **La formazione utile ai gruppi**

In base ai diversi tipi di soggetti e di fiducia nei confronti delle istituzioni, è importante l'autoformazione sulle prassi innovative riguardanti l'oggetto di lavoro, poiché essa 'sblocca' i potenziali di proposta e di innovatività.

- Passaggi di formazione congiunta cittadini-operatori sulle tematiche trasversali e sulle problematiche innovative, in particolare per i processi di partecipazione dove sono protagonisti soggetti "dentro-dentro" le istituzioni, e sui conflitti in campo.
- Percorsi di conoscenza su nuove e diverse possibilità operative (l'uso delle "buone prassi" esistenti nel mondo come tecnica per motivare i gruppi e rinforzare la loro capacità ideativa e creativa).
- Percorsi di formazione sui servizi sociali (storia, orientamento, mappatura delle istituzioni) per condividere le soluzioni a partire da funzioni già esistenti spesso non conosciute.

- **Non solo "pensare" insieme, ma "fare" insieme**

Per i processi riguardanti problemi trasversali non ancora "nominati" in chiave politica e non affrontati dalle politiche tradizionali - quelle tematiche trasversali e sperimentali di cui si parlava in principio -, e per i processi in cui vi è coinvolgimento forte di cittadini lontani dalle istituzioni, si dovrebbe porre attenzione ad **attività concrete** di tipo sperimentale (azioni di gruppo vere e proprie da inserire nell'iter di progettazione). Provare insieme ciò che si propone come "buona politica per la comunità", darsi obiettivi concreti e pratici (scambiarsi cose, fare passeggiare nel quartiere, lavorare direttamente sulla produzione di risposte rispetto a oggetti circoscritti, chiari, non stigmatizzanti) è un modo di mantenere questi gruppi e di metterne alla prova la generatività rispetto al problema trattato.

- **La visibilizzazione del percorso**

È importante progettare e allestire occasioni di visibilizzazione periodica dei prodotti partecipativi realizzati. I percorsi partecipati sono un prodotto innovativo, che spesso navigano controcorrente; è costante il rischio della loro riduzione all'irrilevanza. Consentire ai diversi attori che popolano la scena in cui si svolgono questi percorsi di apprezzarne gli esiti (attraverso varie tipologie di prodotti: video, convegno, libro, pièce narrative, ...) non è un semplice espediente tattico, ma un elemento essenziale per radicare la percezione dell'utilità di queste iniziative nella cultura di un territorio.

4. VALUTARE I PROCESSI DI PROGRAMMAZIONE LOCALE PARTECIPATA

La valutazione delle sperimentazioni incluse nel Community Lab sarà articolata in relazione a tre processi di lavoro e di ricerca.

- Il monitoraggio dei casi e la costruzione di una scheda descrittiva che ci consenta di conoscere le sperimentazioni nella loro evoluzione e verificarne la rispondenza o la prossimità alle indicazioni contenute nelle presenti Linee guida.
 - I soggetti attivatori del percorso: area di appartenenza (sociale, sanitaria, ...), posizione organizzativa (apicali, quadri, ...), tipo di professionalità (psicologi, assistenti sociali, ...).
 - I motivi che spingono l'organizzazione e le persone a muoversi verso l'innovazione (si tratta di tenere monitorate le dinamiche intra-soggettive e intersoggettive, perché è nell'imbricamento di questi elementi che si gioca la partita vera sulla possibilità di portare avanti concretamente ciò che sulla scena pubblica si dichiara).
 - Le caratteristiche del contesto: storico-geografico-antropologico (ethos e humus della comunità), organizzativo.
 - Gli obiettivi che ci si pone all'inizio e la loro trasformazione in itinere.
 - Le principali criticità e risorse presenti (nel contesto generale e rispetto agli obiettivi).
 - L'oggetto di lavoro che si sceglie: la capacità di agganciare attraverso l'immaginario differenti aspettative presenti nel contesto (in genere, l'oggetto non deve essere troppo spiazzante - per non spaventare - e abbastanza aperto per consentire di

mobilitare nuove risorse; la sua coerenza o meno con gli obiettivi; le sue trasformazioni in itinere.

- la capacità di transitare dai target ai problemi (ed eventuali passi compiuti in questa direzione)
- La costruzione di un modello di valutazione del tipo di partecipazione messa in atto nelle singole sperimentazioni rispetto a inclusività, rappresentatività, trasparenza, condivisione e livello decisionale raggiunto.
 - La metodologia partecipativa adottata (dal playback theatre ai gruppi di lavoro interni alla pubblica amministrazione, dal massimo caldo al massimo freddo); l'eventuale distanza dalla metodologia desiderata; come avviene la scelta del metodo (che livello di consapevolezza c'è del lavoro e delle competenze che comporta? si compra un kit, una moda, o si sa quello che si fa? i vari passaggi nell'applicazione del metodo e le eventuali trasformazioni/invenzioni nell'utilizzo dello strumento).
 - I dispositivi di governance: organizzazione temporanea allestita ad hoc per gestire il percorso partecipato; le sue caratteristiche (a forma cangiante - ad esempio, un solo gruppo all'inizio che successivamente ne figlia altri e fra tutti questi si costituisce un coordinamento; a porte girevoli - i partecipanti al gruppo di monitoraggio e indirizzo non sono sempre gli stessi; si possono perdere per strada alcune persone e altre possono entrare in gioco durante il percorso; eventuali modifiche dei dispositivi esistenti (ad esempio i tavoli dei Piano di zona): le organizzazioni temporanee a volte funzionano da sperimentazioni di nuove forme di governance; strategie di manutenzione del/dei gruppo/i attivato/i.

- L'elaborazione di un sistema di indicatori attraverso i quali misurare il valore aggiunto delle singole sperimentazioni realizzate rispetto agli obiettivi della programmazione locale individuata.
 - Capacità di coinvolgere nuovi attori oltre i soliti noti (utenti del servizio, associazioni del terzo settore già attive): modalità di aggancio.
 - Capacità di attivare cooperazioni nuove (generare collaboratori): con (e tra) i soliti noti (ridefinizione di modalità di collaborazione e di oggetti su cui collaborare); con nuovi soggetti attivati (cittadini, utenti); per fare cosa?; modalità di attivazione (in particolare utilizzo di spazi riflessivi verso galvanizzazione o doverismo); quanto i soggetti attivati arrivano a muoversi in modo autonomo o restano dipendenti in tutto o in parte dalle istituzioni o dal terzo settore?
 - Capacità di visualizzazione periodica dei prodotti realizzati: oggetti/eventi allestiti.
 - Esiti complessivi del percorso partecipativo, soprattutto in termini di allestimento di nuovi servizi a costi contenuti perché gestiti in collaborazione con i cittadini; generazione di nuove risorse (umane, non solo finanziarie) rispetto a quelle già date.
 - Competenze necessarie per gestire questi percorsi (alla luce di ciò che si sta osservando riusciamo a tematizzare alcune capacità cruciali?)

5. LE FIGURE DELLA FACILITAZIONE

All'interno di una committenza chiara e condivisa, potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo di facilitazione non soltanto le strutture operative già preposte alla programmazione partecipata (all'interno degli enti locali quali gli Uffici di piano e gli Uffici di supporto ad esempio), ma anche le altre istituzioni coinvolte nei Piani di zona ai diversi livelli di committenza.

In tal senso, le figure di facilitazione identificate a livello locale e tavoli di lavoro regionali (pensiamo al Community Lab) lavoreranno per incrementare e diffondere le competenze trasversali necessarie alla conduzione dei processi step by step.

Queste Linee guida insistono sull'idea di programmazione partecipata come "cura della partecipazione". Questo presuppone l'esistenza di una funzione di facilitazione come dispositivo organizzativo fondamentale per uno scambio creativo tra i cittadini le istituzioni.

Non si tratta di creare ruoli o figure aggiuntive, quanto piuttosto di richiamare una forte e necessaria funzione di regia del processo e di cura delle interfacce con la comunità che si incardini in ruoli e strutture organizzative già presenti.

All'interno di una committenza chiara e condivisa, la funzione di facilitazione dovrebbe essere agita non soltanto dalle strutture operative già preposte alla programmazione partecipata all'interno degli enti locali quali gli Uffici di piano e gli Uffici di supporto, Direzione dei Distretti ad esempio, ma anche dalle altre istituzioni coinvolte nei Piani di zona.

La funzione di facilitazione fa riferimento a un insieme di competenze e capacità trasversali, interne alle istituzioni e centrate sul:

- mappare le risorse relazionali e i gruppi;
- andare verso la comunità: agganciare, attivare;

- connettere tra loro gruppi distanti socialmente e culturalmente;
- condurre i gruppi di diversa taglia con diverse modalità;
- documentare quanto si fa;
- valutare in itinere e alla fine.

6. IL BOLLINO DEL “COMMUNITY LAB”



Come già accennato nella parte introduttiva, il Community Lab è un metodo di lavoro basato sull’analisi consolidata di case studies sulla programmazione partecipata finalizzato a comprendere meglio le comunità di oggi e le possibili forme di evoluzione in materia di welfare locale grazie all’apporto dei cittadini.

Tale tecnica di formazione-azione è appunto centrata sull’idea di “**sperimentalismo**” (per citare Charles Sable) vale a dire sulla consapevolezza che nella fase storica in cui viviamo è necessario innovare le istituzioni a partire da sperimentazioni consapevoli, monitorate, accompagnate. Mettere al centro le sperimentazioni e farne un sistema di apprendimento collettivo significa rendere più dinamiche le istituzioni e più adatte a cogliere le specificità delle proprie comunità locali (aprirle ai contesti circostanti). In tal senso, gli operatori e i cittadini devono condividere forme sperimentali di welfare partecipato, di gestione dei conflitti sociali e delle diversità, e insieme trarne indicazioni teoriche sulla società cui appartengono e indicazioni pratiche sulla coordinazione possibile rispetto ai problemi identificati.

Nelle **sperimentazioni future** il gruppo di lavoro del Community Lab si propone di svolgere un ruolo rispetto alla **formazione degli operatori** che localmente seguiranno le sperimentazioni, così come di svolgere **monitoraggio e valutazione** di nuovi processi.

In tal senso, qualora le sperimentazioni rispettassero le proposte di innovazione qui presentate (tavoli che vanno “oltre” i target, metodologie composite di processi caldi e freddi, attivazione di gruppi distanti dalle istituzioni, manutenzione dei gruppi e sostegno alle azioni dirette, ecc.)

esse potranno essere inserite nelle azioni di lavoro del Community Lab, all'interno di un **sistema premiante** per sperimentazioni ben strutturate.

Ancora una volta è bene sottolineare gli aspetti di maggiore interesse per rientrare in questo percorso:

- sperimentazioni di programmazione partecipata centrata su problematiche di lavoro nuove, trasversali rispetto ai vecchi target;
- processi a porte girevoli e multi metodo (cura delle modalità di scambio);
- attivazione e cura di gruppi perché possono divenire a loro volta sperimentatori delle idee prodotte nei tavoli (attivazione);
- creazione di competenze di facilitazione interne ai sistemi locali e durature.

Infine, anche altre forme di programmazione partecipata locale e di lavoro sociale che rispettino questo medesimo approccio bottom up (imparare dai racconti sulla vita quotidiana delle istituzioni e da concreti casi in corso) possono rientrare nella sperimentazione metodologica più largamente targata Community Lab.

GLOSSARIO DELLA SPERIMENTAZIONE

ESEMPI DI PAROLE DA INVENTARE PER METTERE A FUOCO IL “MONDO INASPETTATO” IN CUI CI TROVIAMO

ABITANZA

Condizione di coloro che vivono in un dato territorio, costruiscono molte relazioni di vicinato o di attraversamento dei luoghi (occupazione di parchi e panchine ad esempio), ma non hanno accesso alle azioni sostanziali della cittadinanza (ad esempio, non votano) per impossibilità (migranti) o per esodo culturale dalla cittadinanza (giovani). Si tratta di persone che nei fatti non hanno una mappa immaginaria delle istituzioni locali (*cos'è un consultorio, dov'è?*), né immaginano come rivolgersi in modo da essere riconosciuti (pensiamo ai genitori immigrati nelle scuole primarie, consumatori silenti di certificazioni neuropsichiatriche).

- Abitanti “**dentro-dentro alle istituzioni**”: gruppi sociali di estrazione medio-borghese impegnati in forme intermedie di socializzazione (volontariato, terzo settore) e abituati a riferirsi alle istituzioni in nome di conoscenze e/o competenze acquisite (chiedere, premere, sindacalizzare). Sono più propriamente coloro che si intendono come **cittadini**. Buon esempio sono le associazioni di genitori dei disabili.
- Abitanti “**dentro-fuori alle istituzioni**”: gruppi sociali che consumano molti servizi data la propria fragilità sociale, ma non riescono a farsi una cultura sulle istituzioni in tempo utile a interagire con esse e a esprimere il proprio bagaglio di conoscenze e/o desideri. Buon esempio sono le famiglie immigrate e i ragazzi di seconda generazione.
- Abitanti “**fuori-fuori alle istituzioni**”: gruppi sociali che sviluppano forme di fragilità individuali rispetto alle quali hanno l'aspettativa di rispondere in modo altrettanto autonomo o insistendo sulle reti di familiari e prossimi. Buon esempio sono i giovani precari.

DISATTIVAZIONE GIOVANILE

Condizione di parte delle nuove generazioni impegnate in un percorso formativo che giudicano inefficace (non aumenta la loro probabilità di collocarsi nel mondo e di trovare lavoro). Questi giovani - visto che il mondo non ha bisogno di loro - scelgono di risparmiare le energie ritirandosi nel privato.

ELABORAZIONE POLITICA “CALDA E FREDDA”

Si allude alla gestione dei gruppi - grandi e piccoli - con modalità diverse di relazione, più “fredde” quando basate sullo scambio razionale tra portatori di visioni e di interessi differenti rispetto a un problema (forme della composizione dei conflitti), più “calde” se basate sullo scambio emotivo tra portatori di esperienze (forme della narrazione). Sono fasi e modalità dello scambio non contrapponibili, da legittimare e coltivare all’interno degli spazi istituzionali della programmazione partecipata.

GRUPPI PERIMETRATI

Gruppi socialmente attivi rispetto a una condizione problematica ma distanti tra loro, la cui tenuta interna è spesso legata alla chiusura verso l’esterno, in evidente difficoltà a ricomporsi rispetto a un “noi” più vasto (la città, la società).

NUOVA VULNERABILITÀ

Condizione del ceto medio contemporaneo che vive la dimensione inedita della precarietà lavorativa insieme a un immaginario ormai bulimico rispetto ai consumi (desiderio di consumo come strategie per definire le identità sociali) e a un allontanamento crescente dalle istituzioni (esodo dalla cittadinanza). Questi tre fattori parlano di una nuova fragilità sociale di minoranze improduttive, come nel Novecento, ma di moltitudini precarie, orgogliose e desideranti, in difficoltà rispetto alla formulazione di aiuto.

